

Il giornalino del G.a.v.

Foglio trimestrale ad uso interno degli ospiti e degli amici che partecipano alla realtà del G.A.V.

SOMMARIO

"Comunità in cammino" (verso la felicità).	1
C'era una volta il "mio carnevale"	2
Mezzane racconta	2
L'eredità di don Marino - Parte 3 - La vite e i tralci	3
Un soffio di pace	3
L' Angolo del Disegno	4
L' Angolo dell'U-morisno	4
Annunci	4



"Comunità in cammino" (verso la felicità)

Non so a chi erano indirizzate queste parole che don Marino ha scritto su uno dei suoi tanti foglietti volanti, ma senz'altro potremo pensarle rivolte anche a noi.

"Un uomo, tanti uomini, l'umanità; ecco il traguardo: esser uomo nella pienezza, nella totalità, nella globalità dell'essere uomo, vivere la tua propria umanità.

Tu ora sei qui con noi, sei in comunità per camminare insieme ad altri uomini come te verso la meta, verso la vetta della montagna.

La verità, la felicità, non scendono mai verso il nostro mondo di errori e di sporcizia, ma colui che vorrà conoscere la prima ed sperimentare la seconda dovrà incamminarsi verso la vetta della montagna, nessuno ci può spiegare il grande mi-

stero della vita solo si deve sperimentare.

Il mistero della vita non è un problema da risolvere, è una realtà da sperimentare.

Stai intraprendendo un viaggio, un viaggio che può essere straordinario o pericoloso, potrai procedere nella luce o nelle tenebre della morte ed essere inghiottito dall'inferno dipende da te.

Non dovresti mai abbandonare i lidi che ora ti sono famigliari con leggerezza, a meno di non essere pronto e determinato ad affrontare avversità e fatiche; a perseverare quando tutto ti sembra perduto, a navigare verso l'ignoto anche con la morte a fianco.

Faresti meglio a restare a casa e camminare o navigare lungo rive

conosciute.

Eppure se osiamo e con determinazione perseveriamo, quali splendori si schiuderanno davanti a te, quali gioie mai sognate saranno tue.

La fatica, le avversità e gli ostacoli sono il prezzo di ogni impresa che si rispetti; ciò che si ottiene facilmente o che ci è donato non è un tesoro che possa durare. L'uomo se non avesse davanti a sé ostacoli, fatiche, avversità sarebbe necessario che le cercasse artificialmente onde produrre una vera evoluzione nella sua vita".

Dagli scritti di Don Marino.

Domenico P.

C'era una volta il "mio" Carnevale

I più bei carnevali che ricordiamo sono quelli vissuti da bambini.

-Quando abitavo in Francia andavo sempre con i miei genitori in paese a vedere la sfilata delle maschere, mi piaceva vestirmi da "majorette" e a scuola disegnare la maschera di Pulcinella.

Ivana

-Da piccolo, a Carnevale, andavo sempre a vedere i carri in piazza a S. Zeno. Uno che mi ricordo era quello della vigna. Sopra c'era una grande botte con il vino dentro e ogni tanto uno dei commedianti ne beveva un bicchiere. Da piccolo mi piaceva mettermi la maschera di Zorro.

Roberto

-Da bambina con mia mamma andavo tutti gli anni al venerdì gnocolar a vedere i carri, mi vestivo da fatina con il "shaffeur" di seta poi lei mi preparava le frittelle ed i galani. Ora a vedere la sfilata andiamo a Parona quando c'è la "Festa della Renga" e le frittelle e i galani li mangiamo a Ca'Paletta.

Annamaria

-A me il Carnevale è sempre piaciuto e me ne ricordo uno quando mi sono vestito da rana e con i miei compagni di classe a scuola abbiamo fatto una specie di teatro e poi abbiamo mangiato tanti dolci.

Loris

-Io a carnevale non mi sono mai

mascherato ma mi piaceva andare a vedere i carri che occupavano tutta la città. C'erano tanti personaggi vestiti da conti e da duchi che gettavano coriandoli e caramelle per le strade. Era una vera festa cittadina e i mezzi pubblici dovevano fermarsi perché non potevano più passare.

Domenico

-Anche a me non a mai piaciuto mettermi la maschera, però a carnevale andavo a tirare i coriandoli e con la clava di plastica con i miei amici giocavamo a prenderci a bastonate.

Bruno

-Mi ricordo da bambino che a Carnevale mi vestivo da indiano e mi piaceva tirare i coriandoli a quelli che passavano. Qualche volta sono andato a vedere anche il carnevale di Venezia. La maschera che mi piaceva di più era quella di Arlecchino perché era tutta colorata ed era sempre allegra.

Lucio

-Mi ricordo da bambina che il giorno di Carnevale andavo a scuola vestita da fatina con in testa il cappello azzurro. Con la nostra maestra facevamo la recita e poi buttavano le stelle filanti, i coriandoli e mangiavamo le frittelle. A casa poi la mamma preparava i "rufioi" che sono delle frittelle fatte come i tortellini con il ripieno di cioccolata, erano



buonissimi.

Claudia

-Mi ricordo il carnevale che facevo quando ero bambino con i miei amici. Ci trovavamo la sera in paese tutti mascherati e il divertimento era di non farci riconoscere l'uno con l'altro. Io ero vestito da pierrot con una giacca bianca con dei grossi bottoni neri per chiuderla e lunghi pantaloni bianchi, con in testa un cappello che finiva con una palla nera. La faccia era coperta da una maschera color nero che ricopriva tutto il viso e per parlare usavamo il falsetto così le nostre voci diventavano irriconoscibili e facevamo un sacco di risate.

Per me il carnevale è una festa che non ha età.

Francesco

"Mezzane Racconta"

La serata di "Mezzane Racconta" che si è svolta nella nuova sala civica di Villa Maffei venerdì 19 febbraio è stata organizzata dall'amministrazione comunale, tale rassegna verteva su racconti, poesie e libri con un sottofondo musicale. A questo incontro siamo stati invitati pure noi della comunità di Castagnè.

Prima c'è stata la premiazione di alcuni allievi della scuola primaria G. Venturi, in seguito Rossana della nostra comunità ha letto alcune sue poesie. Poi è stata la volta dei racconti, alcuni anche in dialetto.

Il tutto è stato così ben applaudito perché le varie letture hanno entusiasmato il pubblico accorso numeroso poiché il tutto dava ricche emozioni e suscitava nell'animo dei presenti sentimenti toccanti e penetranti.

Noi della comunità veniamo accolti sempre con affetto e stima anche quando partecipiamo alla S. Messa o ad altri incontri e questo ci fa molto piacere e non trova parole per definirlo.

I Ragazzi di Castagnè

L'eredità di Don Marino - Parte 3 - La vite e i tralci

Quando don Marino, nel settembre 2008, ha inaugurato ufficialmente la Fattoria Sociale di Oppeano, presso il Centro Gambaro-Ivancich, all'omelia della Messa ha ricordato quanto avesse insistito perché la vecchia vite, che ora ombreggia e abbellisce la corte rurale, venisse rispettata, protetta e adeguatamente curata affinché potesse essere un chiaro e forte elemento simbolico di stimolo emozionale ed indirizzo esistenziale per tutti i frequentatori del Centro.

Simbolo questo, molto intuitivo e molto avvincente non solo nella vita del cristiano, ma anche nella vita di ogni uomo attento e impegnato nel costruire una società più giusta e solidale.

L'immagine simbolica e la comunicazione allegorica racchiudono un accumulo di significati che vengono adoperati per trasmettere messaggi complessi o variamente articolati in maniera semplice e concreta.

Cercherò, ora, di metter in luce i significati più evidenti che l'immagine della vite e dei tralci può richiamare sia nell'esperienza dell'adesione al messaggio evangelico, sia nella vita di tutti i giorni.

-Nel Vangelo, Gesù si identifica con la vite: "Io sono la vite vera" (Gv 15, 1). E poi dice: "Io sono la vite, voi i tralci" (Gv 15, 5).

Gesù assume la ricca tematica biblica

della vite, cantata dai profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele...) e nei salmi (80). Egli è la vite vera del nuovo Israele, che non deluderà l'attesa divina, perché darà frutti.

Dell'allegoria della vite e dei tralci è possibile, inoltre, fare una lettura ecclesiale ed eucaristica: il primo "frutto della vite" è l'Eucaristia della nuova alleanza nel sangue di Gesù (Mt 26,29). Gli altri frutti sono richiesti a coloro che Egli chiama a seguirlo: perché "portiate molto frutto e diventiate miei discepoli" (Gv 15, 8). La condizione indispensabile per portare frutti sta nell'unione del tralcio con il ceppo.

E il ceppo è "la via, la verità, la vita", è "la verità che vi rende liberi", è il discorso della montagna delle "beatitudini", è un modello di vita che si basa sul dono e sul servizio.

Vedi ancora Gv-Lettera 1-cap 4 : " Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello".

-Nella vita in campagna, chi osserva con attenzione una vite vede che questa pianta si presenta con radici, tronco, tralci, foglie e grappoli, quindi con tante componenti diverse, collegate funzionalmente tra di loro e con forme e colori specifici per ogni funzione e ogni stagione.

Il richiamo simbolico, pertanto, potrebbe essere quello di accettare e promuovere sempre:

una vita diversificata (sia a livello individuale che a livello comunitario), una vita articolata (necessità di un legame flessibile e insieme duraturo e consistente) e

una vita armonica (le specificità individuali devono fondersi in un unico obiettivo).

Un ulteriore richiamo simbolico si può trovare nel caratterizzare la vita familiare, comunitaria, associativa, ecclesiale e sociale in genere come un insieme vitale, simile alla vite e ai suoi tralci, in cui l'interdipendenza (continuità funzionale), l'interconnessione

(contiguità fisica) e l'intercomunicazione (linfa vitale che osmoticamente collega tutte le componenti) diventano elementi indispensabili per la sussistenza stessa.

Forse questo e altro ancora voleva dirci don Marino, quando ha, vigorosamente, indicato la vite della corte della Fattoria Sociale come il Simbolo ultimo che lasciava alla nostra riflessione per un impegno, costante, esperito, sofferto (pensiamo alla potatura), sia a livello personale che a livello comunitario/associativo.

27-2-2010

Massimiliano Gelmetti

Un soffio di pace

Il primo giorno dell'anno si è celebrata la giornata della pace e di riflesso il pensiero va a colui che lo scorso anno ad Oslo ha ricevuto il premio Nobel per la Pace, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama.

E' stata una certamente una ricerca difficile poiché anche gli uomini migliori quando si trovano faccia a faccia con le decisioni importanti hanno paura.

Paura di non essere all'altezza dell'onore ricevuto, paura di perdere il consenso, paura di scontentare i generali gli industriali, i politici.

Non hanno il coraggio di essere uomini che scelgono la verità e la pace, fedeli al loro stesso credo.

Gli USA, usciti da poco dalla discriminazione razziale, dovranno dimostrare a tutti i popoli che

può esistere una logica e una civiltà diversa, capace di non ritenere solo "sogni" le parole del reverendo Martin Luther King alle quali Obama afferma di ispirarsi.

Il presidente ha voluto subito precisare che l'onorificenza sarebbe certamente più meritata da uomini e donne che da tanti anni e in tutto il mondo sono sconosciuti e indefessi operatori di pace i quali "con i loro atti silenziosi di coraggio e di compassione sono d'ispirazione anche per i più cinici".

Coraggio e compassione sono le pupille dell'uomo giusto che vuole

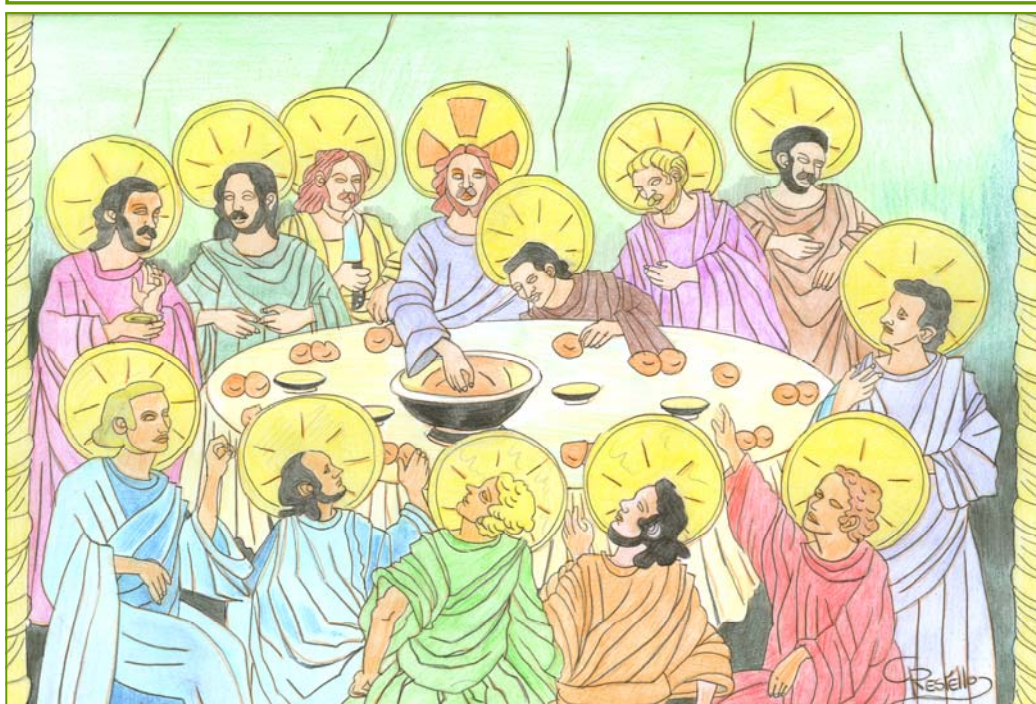
guardare oltre i muri di diffidenza e di egoismo che si stanno costruendo dentro le mura delle nostre città.

Ogni giorno ognuno di noi è chiamato a scegliere quale pace desidera e a quale pace vuole dar voce prestando la sua opera, anche se modesta.

Noi vogliamo ispirarci non a un qualsiasi capo ma al solo che può dirci: "Vi do la pace vi do la mia pace non come la dà il mondo, io la do a voi" e forse questa pace che inizia prima di tutto nel cambiare il nostro cuore può essere quella vera e la sola che può durare nel tempo e che può creare soffi, oasi di pace nel mondo.

Gianni M.

*L'angolo
del
Disegno*



L'angolo dell' Umorismo

- Perché l'ora legale è un grave problema per i contadini?
 - Tra pescatori: "Perché peschi sulla curva del fiume"?
 - Perché non riescono mai a spostare avanti il gallo!
 - "Perché spero che qui i pesci rallentino...."
- Luigi*

Annunci

La Fattoria Sociale "Gambaro Ivancich" di Oppeano (VR), organizza
L' European Solar Days nei giorni 1 e 2 maggio 2010.

Vi aspettiamo numerosi !!! - info: 0458343217 oppure: gavsegreteria@045.it

LA REDAZIONE AUGURA A TUTTI I LETTORI UNA SERENA PASQUA

In redazione: Pighi Domenico & C.

Fondazione G.A.V. (Giovani Amici Veronesi) ONLUS, Via Paiola n. 5 - 37127 - Avesa (VR)

Tel. e Fax 0458343217 - email gruppogav@virgilio.it

Il giornalino del G.a.v.

Foglio trimestrale ad uso interno degli ospiti e degli amici che partecipano alla realtà del G.A.V.

E' già passato un anno e sembra ieri...

In occasione del primo anniversario dalla morte di don Marino abbiamo voluto raccogliere e mettere insieme qualche articolo già pubblicato sul nostro giornalino e non, per tributargli un piccolo omaggio.

Ne sono usciti questi fogli che vogliono cominciare a tratteggiare un po' la sua figura; ciò che è stata la sua

vita, le sue esperienze nell'ambito ecclesiale e sociale, i suoi programmi, i suoi sogni, il suo pensiero.

Auspichiamo con questo, fare anche cosa gradita ai nostri lettori e a tutti quelli che l'hanno conosciuto, sperando, con l'andar del tempo, che a queste pagine se ne possano aggiungere altre fino a produrre una più ampia e

dettagliata biografia.

Sono ben accette fin d'ora tutte le testimonianze e i vari suggerimenti a riguardo cosicché possiamo nel giro di breve tempo riuscire a portare a termine questo progetto.

La Redazione

Due Parole

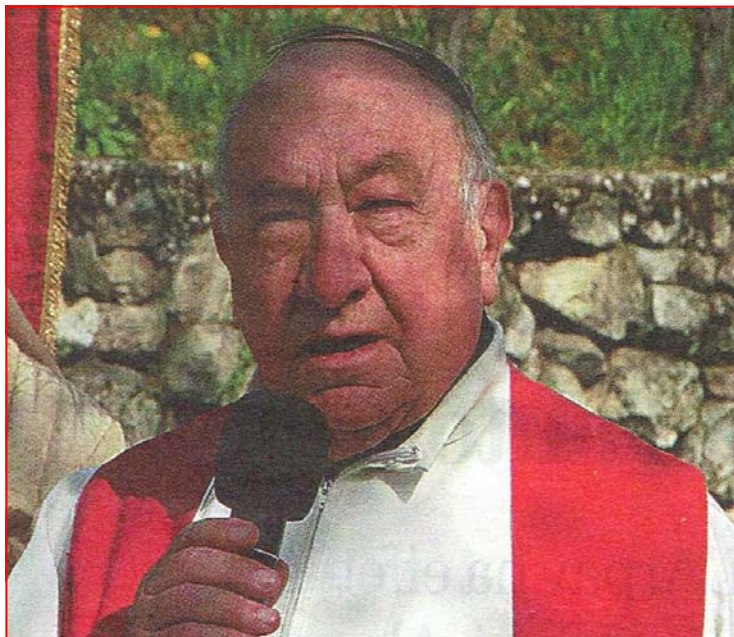
Mi hanno detto di scrivere due parole di apertura. Come si fa a dire tanto, così in breve?

Si trasmettono pensieri e ricordi scrivendo, ma lo si fa ancora meglio parlando con il Cuore e con l'intensità dei sentimenti.

Ricordiamo ad esempio, che Ghandi ha saputo parlare all'India ed al mondo intero senza disporre di telefoni, microfoni, radio, televisione, satelliti.

Vorrei saper fare altrettanto; parlare a tutti: ai nostri ragazzi, ad amici, soprattutto ai più sfortunati, ai più poveri, ai quali abbiamo dato quanto potevamo, sempre troppo poco, ma con tutto il cuore.

Parlo a tutti quelli che sono passati dalle nostre comunità a tutti quelli che ce l'hanno fatta ad uscire, a



quelli troppo poveri e indifesi per sopravvivere in questo duro mondo e a tutti quelli che non sono più tra noi, parlo anche a chi ci vuole bene ed a chi ci vuole male, forse perché non ci conosce abbastanza.

A tutti un saluto ed un

GRAZIE, perché da tutti abbiamo imparato qualche cosa e ricevuto più di quanto abbiamo dato.

Un arrivederci a chi è lontano. Un abbraccio.

Don Marino

(dalla Voce della Fondazione n.1)

"Comunità in cammino" (Verso la felicità)

Non so a chi erano indirizzate queste righe che don Marino ha scritto ma senz'altro potremo pensarle rivolte a noi.

"Un uomo, tanti uomini, l'umanità; ecco il traguardo: esser uomo nella pienezza, nella totalità, nella globalità dell'essere uomo, vivere la tua propria umanità.

Tu ora sei qui con noi, sei in comunità per camminare insieme ad altri uomini come te verso la meta, verso la vetta della montagna.

La verità, la felicità, non scendono mai verso il nostro mondo di errori e di sporcizia, ma colui che vorrà conoscere la prima ed sperimentare la seconda dovrà incamminarsi verso la vetta della montagna, nessuno ci

può spiegare il grande mistero della vita solo si deve sperimentare.

Il mistero della vita non è un problema da risolvere, è una realtà da sperimentare.

Stai intraprendendo un viaggio, un viaggio che può essere straordinario o pericoloso, potrai procedere nella luce o nelle tenebre della morte ed essere inghiottito dall'inferno dipende da te.

Non dovresti mai abbandonare i lidi che ora ti sono familiari con leggerezza, a meno di non essere pronto e determinato ad affrontare avversità e fatiche; a perseverare quando tutto ti sembra perduto, a navigare verso l'ignoto anche con la morte a fianco.

Faresti meglio a restare a

casa e camminare o navigare lungo rive conosciute.

Eppure se osiamo e con determinazione perseveriamo, quali splendori si schiuderanno davanti a te, quali gioie mai sognate saranno tue.

La fatica, le avversità e gli ostacoli sono il prezzo di ogni impresa che si rispetti; ciò che si ottiene facilmente o che ci è donato non è un tesoro che possa durare.

L'uomo se non avesse davanti a sé ostacoli, fatiche, avversità sarebbe necessario che le cercasse artificialmente onde produrre una vera evoluzione nella sua vita".

Dagli scritti di Don Marino

Non avremmo mai voluto...

Non avremmo mai voluto aprire le pagine del nostro giornalino con una così dolorosa notizia e cioè che Don Marino il giorno 9 giugno nel primo pomeriggio ci ha lasciati, anzi come ha detto il vescovo sua eccellenza monsignor Zenti durante i funerali, "ci ha preceduti nella casa del Padre".

I quasi cinquanta sacerdoti che concelebravano con lui la Santa Messa e la chiesa gremita di gente fin sul sagrato danno già un'idea a che tipo di uomo si stesse dando l'ultimo saluto.

Tutti sapevamo che prima o poi questo doveva accadere perché ci sono certe malattie che raramente lasciano scampo, ma non si è mai preparati per un'evenienza del genere, si spera sempre che qualcosa possa succedere, che si possano cambiare

le sorti del destino o che possa accadere un miracolo. Perciò che dire di fronte a tale evento? Tutto e niente.

Ogni parola è superflua ed ogni parola non è sufficiente per esprimere quello che significa la sua perdita.

La sua era una di quelle figure che travalicavano la normalità per cui l'eccezione era sempre la regola.

Ora sicuramente tutto non sarà più come prima, a cominciare dal fatto che lui non è più tra di noi, che di lui dovremo parlarne al passato e che uno come lui non si può sostituire perché faceva parte di quel ristretto numero di persone che nel loro ruolo sono uniche.

Ed il primo pensiero che va espresso è sicuramente un pensiero di ringraziamento a chi con grandi sacrifici, passione e genialità ha saputo

mettere insieme un enorme numero di tasselli fino a creare quello che oggi è questa bella realtà chiamata G.A.V.

Di lui tante cose ci mancheranno; il suo carisma, il suo coraggio nell'aprire nuove strade, la sua determinazione nel portare avanti progetti ambiti, anche le sue arrabbiate ci mancheranno, ma una cosa, ora, sicuramente non ci mancherà; il suo occhio vigile su quest'opera che lui ha iniziato, che ora dall'alto certamente segue e che noi siamo chiamati a continuare seguendo il cammino che lui ha tracciato.

Una pagina di storia è finita e si continua, ma è come se tutto ricominciasse daccapo.

Domenico P.

Quegli ultimi mesi, quell'ultima settimana

Erano passati più di due anni da quando l'equipe dei medici dell'ospedale Sacro Cuore di Negrar aveva diagnosticato a don Marino un tumore allo stomaco, ma sembrava che nel complesso la situazione si fosse stabilizzata, che tutto si fosse fermato. E anche se le forze non erano più quelle di un tempo perché il mangiare era diventato un grosso problema, lui tuttavia continuava a dirigere a progettare a interessarsi di come procedevano le sue opere.

Ma dopo l'ultima operazione a febbraio le cose hanno cominciato a precipitare vistosamente. In quegli ultimi mesi si era reso conto che la situazione si era aggravata, che le cure ospedaliere che gli prestavano oltre che essere dolorose e dispendiose per il suo stato di salute non erano sufficienti per contrastare il male che avanzava e così ha deciso di porre fine a quell'accanimento terapeutico e fare quel minimo indispensabile per mantenersi in salute; mangiare quello che il suo stomaco gli permetteva, farsi fare dei massaggi e camminare un po' per la stanza. C'erano dei giorni in cui si sentiva meglio e si rinfrancava e allora sull'onda dell'entusiasmo si poteva sentirlo dire a chi gli telefonava o veniva trovarlo: "Dai che 'na sera ne trovemo e maiemo on bocon insieme" e così un giorno di quelli ha proposto: "Dai che 'ndemo fin a Raldon a veder come va la baraca". A Raldon è andato perché la Fattoria Sociale era stata la sua ultima invenzione, il suo fiore all'occhiello. I campi, gli animali, gli orti, i capannoni, le serre, la comunità di accoglienza, il vecchio fienile ora trasformato in salone per convegni, il laboratorio per la lavorazione dei prodotti biologici, la foresteria, il parco giochi per i bambini delle scuole che

avrebbero dovuto venire, fino all'ultimo lavoro, la sala caldaie appena ultimata sembrava lo stesso aspettando. Per un attimo è sceso dalla macchina e si è guardato intorno. Era compiaciuto e anche commosso nel poter ammirare quella azienda agricola che aveva ottenuto come donazione dalle sorelle Gambaro e che aveva saputo trasformare da un complesso ormai fatiscente ad una struttura così innovativa e funzionale, che tutti ora gli invidiavano. Una ristrutturazione che lo aveva completamente assorbito in quegli anni, ma che ha avuto la grazia di vedere ultimata ed essere presente all'atto dell'inaugurazione. Ma quella visita è stata la sua ultima uscita dopodiché la camera e la stanza accanto sono diventati per lui il suo mondo fino alla fine dei suoi giorni perché la malattia intanto avanzava e si insinuava in quel corpo che ormai stava perdendo le sue abitudini sembianze tanto era diventato scavato, gonfio e senza forza. Ma mai che sia uscito da quelle labbra una parola di ribellione sul suo stato; era cosciente di quello che gli stava accadendo, ed accettava tutto quello che gli capitava con animo sereno anche se ormai lo si sentiva ripeteva sempre più frequentemente: "L'è ora de 'ndar in deposito...".

Una nuova dimensione esistenziale gli si stava prospettando, totalmente inedita per lui, agli antipodi della vita che conduceva prima così attiva e indipendente, vita che ora lo costringeva a muoversi in pochi metri quadrati e a dipendere in tutto e per tutto dagli altri. Poi un giorno mentre si parlava lo si sentì sbottare "Non c'è più niente che mi tenga qui se non offrire le mie sofferenze per il Corpo Mistico di Cristo" così che niente anche in quel frangente potesse andare perduto, ma

ora quando gli si chiedeva qualcosa che esulasse da se stesso, rispondeva "Rangeve" e questo non per menefreghismo, ma perché si era reso conto che ormai non poteva più dare più niente per le opere per cui aveva speso la sua vita.

Per lui un capitolo si era chiuso quello del "fare" e se ne stava aprendo un altro quello dell' "essere". Dell'essere di fronte a se stesso ed dell'essere di fronte a Dio. Ora erano questi i pensieri che lo assorbivano e tante volte quando era seduto sulla carrozzella di fronte alla finestra che dà sul monte Ongarina il suo sguardo era così fisso su quel monte che sembrava caduto in una specie di estasi e così stava anche per qualche minuto.

Sembrava che tutto sfumasse intorno a lui, sembrava assente, guardava nel vuoto, in silenzio, tutto preso da chissà quali meditazioni; sicuramente si stava preparando ad un'altra sfida che non era l'ideazione di una nuova casa di accoglienza ma un nuovo passaggio di vita che si stava avvicinando e verso il quale voleva andare assolutamente preparato ed anche i libri sparpagliati sul suo tavolo che titolavano: "Il destino dell'anima" o "La vita dopo la morte", confermavano questa supposizione.

Nelle ultime settimane le forze lo avevano quasi completamente abbandonato, non riusciva più ad alzarsi da solo e fare qualche passo attaccato al girlo per la stanza.

Tutto il tempo della giornata ormai lo passava sulla sedia a rotelle "la cariola" come lui bonariamente amava definirla.

Ma era sempre attento a non essere di peso e disturbare il meno possibile; così per esempio per non sporcare le lenzuola chiedeva come doveva muoversi nel letto, che posizione prendere.

Segue a pag. 4

Quegli ultimi mesi, quell'ultima settimana

Segue da pagina 3.

Commuoveva quando faceva quelle uscite che non ci si poteva aspettare da un uomo così rude.

E mai perdeva il suo buon umore, la sua battutina anche in circostanze così tragiche, il suo marchio di fabbrica.

Lunedì 25 maggio ha celebrato in casa la sua ultima messa poi anche questo è diventato uno sforzo troppo grande a cui non riusciva più a far fronte.

Il lunedì successivo ha ricevuto il saluto del vicario vescovile e la sua ultima eucaristia; un pezzettino minuscolo di particola che gli è rimasto attaccato al palato per molto tempo perché non riusciva più a deglutire.

Una signora che era venuta a salutarlo nell'uscire dalla sua stanza diceva che gli era sembrato di andare a fare una visita ad un santuario.

E così siamo arrivati all'ultima settimana in cui tutto è capitato troppo in fretta; dal non potersi più alzare dal letto, dallo stomaco che non poteva ricevere più nessun tipo di nutrimento e dalla sofferenza che aumentava, tanto che anche il solo stendere un lenzuolo sul suo corpo gli procurava dolore e i lamenti che uscivano dalle sue labbra erano così struggenti che cavavano il cuore.

Fino a poco tempo prima la sua mente era rimasta lucidissima, poteva dettarti a memoria più di un numero di cellulare oppure mandarti a prendere un oggetto indicandoti minuziosamente il posto in cui si trovava, insomma un personal computer vivente come era sempre stato, ma ora si esprimeva solo con qualche cenno del capo o muovendo un po' le labbra quando gli si porgeva una garza inumidita.

Poi, da un giorno all'altro, il

respiro è diventato sempre più

corto e sempre più affannoso e ogni volta sembrava uno sforzo enorme far entrare ed uscire quell'aria dai polmoni.

Ed infine tutto ha taciuto, tutto è rimasto immobile; tastavamo il polso, davamo qualche buffetto sulla faccia, qualche scossone sulle spalle, chiamavamo "don Marino, don Marino", ma nessuna risposta e ci guardavamo in faccia senza parlare, deglutendo un po' di saliva e scuotendo la testa, fissavamo quel corpo cercando qualche impercettibile movimento, niente.

Dopo dieci minuti il medico era già nella sua stanza per certificare il decesso. Che tuffo al cuore e che confusione nella testa, dall'ultimo affannoso respiro a quella quiete irreale, sembrava che ci fosse lo spazio di un abisso; dall'essere minimamente qualcosa al non essere apparentemente più nulla, sembrava una cosa completa-

mente diversa.

Che groppo alla gola dover dare la notizia, cominciare a telefonare e pronunciare quelle parole "spirato", "morto", "ci ha lasciato", "se ne è andato" e mestamente sistemare un po' qualcosa qui e là e ritornare nella camera per rivedere quella scena se per caso era diversa.

Ma non tutto era immobile, tutto era come prima e poi l'arrivo dei primi cari e quello delle onoranze funebri e poi quello del prete e il concordare l'ora e il giorno del funerale e la proposta della tumulazione nel cimitero nel loculo dei sacerdoti di Avesa e la composizione del corpo e il rosario della sera e poi la notte ognuno con i suoi pensieri che si accavallavano e rendersi conto che domani comincerà per tutti una nuova vita.

Domenico P.



Un breve ricordo di Don Marino

Correva l'anno 1955 quando nella cattedrale di Verona alla presenza di sua eccellenza monsignor Giovanni Urbani vescovo di Verona, Marino Pigozzi veniva ordinato sacerdote.

Allora era disteso con la faccia rivolta verso la terra, oggi, alla presenza di sua eccellenza mons. Giuseppe Zenti, don Marino è sempre disteso ma il suo volto è rivolto verso l'alto, verso il cielo.

Il suo pellegrinaggio terreno è terminato.

Una delle sue frasi nell'ultimo doloroso scorcio della sua vita prima che la malattia lo consumasse era stata: "Offro le mie sofferenze per il Corpo Mistico" cioè "Signore accetto la tua volontà disponi Tu come più ti piace di questo mio stato". Non ha voluto né essere una vittima né si è ribellato a questa sua condizione, ma si è inchinato al disegno misterioso del Dio verso il quale tanti anni prima si era messo al servizio ed ha accettato, grande prova, riconoscimento, di umiltà e altruismo.

Era un appassionato della vita, la inseguiva, la abbracciava, la propagava.

Dinamismo, sfida, lotta, coraggio, entusiasmo, fiducia, alcuni tra le parole che più gli si addicevano, ma il tutto senza voli pindarici ancorato bene in terra, concreto, alle volte fino al parossismo.

Uomo a 360 gradi, tutto lo attraeva, i suoi interessi non si possono contare.

Le sue indubbie qualità manageriali che forse aveva ereditato dal suo essere sta-

to allievo salesiano, figlio di Don Bosco, le ha messo a frutto nel costruire le comunità di Ca' Paletta, di Castagnè, di Zagarolo a Roma, la casa famiglia di Avesa, La Fattoria sociale di Oppeano, il suo pupillo, la casa per ex carcerati di Angiari quella in via di definizione di Aselogna e qualcos'altro che probabilmente dimentico.

I suoi "giocattoli" come lui amava definirli, che con enorme dispendio di energie aveva ideato, costruito e stava portando avanti.

"Res non verba" soleva dire, "fatti e non parole" e questa ne è stata la più evidente dimostrazione.

Una frase del vangelo che lo aveva colpito e che lo ha accompagnato per tutto il suo sacerdozio è stata: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, chi perderà la propria vita per causa mia la salverà" e così ha cominciato a perderla a favore degli ultimi.

Prima come cappellano delle carceri poi a favore dei tossicodipendenti infine con la scelta verso il disagio psichico, una scelta che pochi in verità sono disposti a fare.

Avrebbe voluto spalancare le porte a tutti perché la sua passione per l'uomo e soprattutto per l'uomo sofferente era grande, in lui palpitava il cuore di Cristo che provava compassione per il suo popolo perché vedeva che "erano come pecore senza pastore".

Tante volte ha fatto quello che Gesù ha detto e cioè: "Venite a me voi che siete affaticati e stanchi ed io vi darò ristoro".

E così si è fatto carico di tanti disagi ed ha assunto su di sé tanti altrui problemi.

Don Marino era prete di strada ma anche uomo di preghiera.

Chi entrava nel suo studio, oltre che il suo breviario sgualcito, poteva trovare sparsi sui tavoli o sugli scaffali della sua biblioteca libri di mistici quali Teresa D'Avila, San Giovanni della Croce, biografie di Padre Pio, testi di Spiritualità Orientale, scritti di filosofia.

Il suo animo all'improvviso sapeva ritirarsi ed entrare in un giardino interiore per mettersi a contatto con il Trascendente e riattivare così le sue energie spirituali. Alle volte con lui per il suo carattere non facile ci si poteva anche scontrare, ma se tutto questo lo mettiamo a confronto con la sua grande carità, la sua disponibilità, i sacrifici che ha saputo sopportare, da che parte può pendere la bilancia?.

Don Marino non ha mai voluto su di sé e sulle sue opere la luce dei riflettori, amava lavorare alacramente ma nel silenzio, nel nascondimento.

Tanti sono i santi che sono venerati dalla chiesa, esposti sugli altari e citati nei calendari, di altri solo Dio conosce la santità.

"Forse è un azzardo, ma che don Marino non sia forse uno di questi"?

Domenico P.

Noi lo ricordiamo così

-Io ringrazio don Marino perché ha costruito la comunità di Ca'Paletta dove ho trovato tanti amici e qui io mi trovo bene.

Annamaria

-Per noi era come un papà che cercava di non farci mancare niente e voleva alleviare le nostre sofferenze. Era un prete molto alla mano e sensibile.

Ivana

-Era un prete da battaglia, aveva un carattere forte, ma quando celebrava le messe si trasformava e sembrava diventare un'altra persona. Si intendeva anche di molte cose sul lavoro e una volta mi ha detto "Si costruisce insieme ed ognuno deve fare la sua parte".

Bruno

-Mi chiedeva sempre "Come va?" Ci voleva bene anche se lo

faceva capire di nascosto.

Giulia

-Era un uomo buono e onesto e non veniva spesso a trovarci perché aveva molto da fare, ma una volta quando ha compiuto ottanta anni abbiamo fatto festa insieme sotto il portico.

Roberto

-Era la persona più importante di tutta la comunità, il protettore dei poveri e dei reclusi.

Domenico

-Alla festa di Natale veniva sempre a farci gli auguri e quando compivamo gli anni ci telefonava.

Luigi

-Io sono appena arrivata e l'ho visto poco, ma dalla gente che c'era al suo funerale deve es-

sere stato un uomo molto conosciuto e che ha fatto tanto del bene.

Claudia

Caro don Marino a scriverti sono i ragazzi di Castagnè che esprimono la loro tristezza e desolazione per la tua mancanza. Sai, per noi eri come un padre, eri d'esempio, ci eri sempre vicino, nei momenti cupi ci rasserenavi, ci esortavi a fare sempre meglio.

Esaudivi appena potevi le nostre richieste. Per te eravamo tutti uguali, ragionevoli di conforto, in noi esaltavi le cose belle. Nelle tue S. Messe ci incitavi a pregare ed ad apprezzare sempre la vita.

Ti ricorderemo sempre, ci mancherai tanto.

I Ragazzi di Castagnè

"Un abbraccio"

"Un abbraccio". Erano le parole con le quali, tante volte, don Marino soleva finire le sue telefonate. Quella frase che ci si sentiva rivolgere era più che un saluto; significava l'abbraccio di un padre che dice a suo figlio: "Stai tranquillo che ci sono qua io, ti sono vicino, non ti preoccupare".

Quel saluto ti dava un senso di protezione, di sicurezza, di pace, ti scaricava da tante tensioni.

E' forse una comparazione indebita, però mi piace paragonare questo abbraccio a quello del piccolo Gesù che nella culla del presepe è sempre raffigurato con le

braccine aperte.

Un modo per dire: "Vi accolgo tutti, siete tutti nel mio cuore, sono venuto per voi, per salvarvi".

Il maestro ed il discepolo accumulati dallo stesso sentire.

Questo è il primo Natale che passiamo senza don Marino, senza la sua presenza fisica tra di noi, ma spulciando tra le sue carte ho trovato un foglietto nel quale esprimeva così la sua idea di Natale: "Fare Natale vuol dire accogliere la proposta di Dio e lavorare insieme con Lui e tra di noi per realizzarla, con amore disinteressato e sen-

za aver paura della fatica che può costare".

Può essere questo l'augurio che in questo Natale don Marino rivolge a ciascuno di noi per un impegno rinnovato a portare avanti quel progetto di promozione umana e sociale in cui tanto lui ha creduto e per il quale ha speso la sua vita.

E credo che dal cielo, terminando la sua telefonata, così ci saluterebbe: "Vi abbraccio".

Domenico P.

50° di Sacerdozio di Don Marino

Il ricordo va nel lontano 1955 allorché, nella cattedrale di Verona, un uomo sta per essere ordinato sacerdote e ottenere così il privilegio di diventare un mediatore tra Dio ed il Suo popolo, di esserne il rappresentante più autorevole qui su questa terra. Tra le altre cose riceverà anche la facoltà, durante una celebrazione eucaristica, di parlare "in persona Christi" per trasformare un po' di pane e un po' di vino nello stesso corpo e sangue di Gesù. Sicuramente un grande onore, ma ancor più sicuramente un grande onere.

E chi poteva sentirsi all'altezza di tale compito, chi poteva dirsi capace di portare a termine una missione così delicata? Bisognava da una parte saper mostrare Dio agli uomini e dall'altra saper portare gli uomini a Dio. E si stava prospettando anche una difficile integrazione interiore per cui l'umano doveva far posto al divino cioè all'Idealità, alla Sapienza, alla Gratuità e il divino doveva accogliere in sé l'umano cioè la fragilità, il limite, la finitudine etc... si andava delineando quindi una dura battaglia, una vera lotta intestina.

Sicuramente quel giovane che si chiamava Marino e che poi l'avrebbero chiamato Don Marino di tutto questo era consapevole, ma dal fondo di questa consapevolezza avrà pensato: "Se Dio mi chiamato, "perché non siete voi che avete scelto Me, ma io che ho scelto voi (Gv.15,16)", sarà anche capace di portare avanti questa vocazione", l'unica cosa che posso fare io è metterci la mia buona volontà. Ma bisognava trovare la chiave per mettere in atto quell'ambizioso progetto ed in quei frangenti forse gli saranno venute alla mente le parole di Gesù che ammonivano: "Con la perseve-



ranza, salverete le vostre anime (Lc.21,19)". Dunque l'imperativo categorico era perseverare!

Questa parola che prima poteva apparire banale, non tanto superiore alle altre, ora si rivelava improvvisamente importante. E man mano che la metteva in pratica la scopriva carica di significato e trovava che si adattava perfettamente a quell'avventura che aveva intrapreso e manifestava anche aspetti che magari non pensava che si nascondessero al suo interno; come una scatola cinese che via via che la siva aprendo se ne fuoriescono continue e insospettite sorprese. Incuriosito poi, sarà anche andato a consultare il dizionario per leggerne la dicitura e sotto la voce perseverare avrà trovato scritto: "Insistere con tenacia in un'azione".

Quindi per iniziare questo esaltante cammino era chiaro che non contavano i picchi, le

grandi azioni per cui oggi sei intronizzato sugli altari e domani ti potresti trovare a rotolare nella polvere, ma ciò che importava era andare incontro alla quotidianità con pazienza e costanza per costruire la casa sull'evangelica roccia mettendo ogni giorno una pietra sopra l'altra, un mattone sopra un altro mattone.

Ma già da subito ci si è accorti che alla parola perseveranza bisognava affiancare la parola sacrificio perché la casa non si edificava da sola, ma bisognava innalzarla rimboccandosi le maniche e questo sacrificio comprendeva due aspetti: un visibile legato alla rinuncia dei beni terreni, nonché agli affetti, alla sottomissione ai vari cambiamenti e spostamenti e l'altro più nascosto, sotterraneo, dovuto a pene interiori, a dubbi, a solitudine, a incomprendimenti.

Segue a pagina 8.

50° di Sacerdozio di Don Marino

Segue da pagina 8.

Probabilmente il più lacerante, il più doloroso tra i due, ma il frutto di questo sacrificio apriva le porte alla fedeltà, per cui la perseveranza ha saputo generare fedeltà e di conseguenza si poteva affermare "Su costui si può contare, si può fare affidamento".

Ma perseverando si trovavano degli ostacoli sul cammino e allora occorreva anche il coraggio per superarli ed ecco quindi che alla virtù della perseveranza si veniva ad aggiungere anche quella della forza, cioè si diventava in grado di affrontare situazioni pesanti, difficili e intricate, senza indietreggiare, senza soccombere.

Inoltre la perseveranza proprio perché si è alleata col tempo ha saputo mettere anche radici profonde e da queste radici sono cresciuti alberi e gli alberi hanno dato i loro frutti e qualcuno questi frutti li ha già gustati e assaporati.

Ma la perseveranza si è scoperta anche misericordia perché ha sperimentato su di sé la fragilità, le contraddizioni, la pochezza, il non poter vantarsi di se stessa quindi è diventata comprensiva della debolezza

altrui, non giudice severo di fronte alla miseria, alla meschinità, all'incapacità, ma ha imparato a compatire, a passare oltre.

Ed infine alla perseveranza venne elargita la sapienza cioè quella capacità di disporre di una vasta e profonda conoscenza unita ad una grande sensibilità morale, la capacità di discernimento, la facoltà di interpretare la realtà con un sano distacco, il termine di un cammino di maturità.

Allora 50 anni di sacerdozio possono tessere davvero un elogio alla perseveranza, a questa virtù così poco appariscente, ma così importante e feconda, relegata spesso ai giorni nostri in soffitta perché ciò che conta non è perseverare, ma consumare tutto e subito senza tener conto che in questo modo non si costruisce niente, né per sé, né per gli altri.

Come potremmo dunque definire questo grande evento, questi 50 anni di sacerdozio di Don Marino? Non sono stati sicuramente 50 anni vissuti da pecora, trascorsi dentro un solito tran-tran ed in una usuale e meccanica routine, ma sem-

mai 50 anni vissuti da leone, da un leone che in tutto questo tempo non ha smesso mai di ruggire, ma che l'ha sempre fatto portandosi dentro un cuore da bambino che non si è mai stancato né di appassionarsi, né di stupirsi.

Chi l'avrebbe mai detto all'inizio di quella fantasiosa partenza che Don Marino avrebbe potuto raggiungere questo ragguardevole traguardo, forse nemmeno lui l'avrebbe immaginato, ma poiché questo traguardo è stato raggiunto un grosso grazie va innanzitutto al suo Signore che lo ha sempre sostenuto, ma anche a tutte quelle persone che lo hanno aiutato affiancandolo nelle sue più svariate vicende. E per lui e per il suo ministero invochiamo tuttora una grande Benedizione Celeste e con l'auspicio che possa ancora continuare a ruggire e ad appassionarsi per altri 50 anni gli rinnoviamo i nostri più fervidi auguri insieme a quelli di coloro che oggi purtroppo non possono essere qui con noi.

Di cuore, Don Marino, auguri.

Domenico P.



L'eredità di Don Marino

Continuando la riflessione sulla sostanzialità di ciò che don Marino ci ha lasciato, vorrei soffermarmi, principalmente, sulle tre frasi che lui diceva spesso e cioè:

-la verità vi farà liberi,
-occorre sempre un lavoro per sperare,
-res non verba (fatti non parole).

Queste espressioni sono evidentemente sintetici riferimenti di un percorso interiore ed esperienziale che è stato impegnativo, difficile, laborioso, ma, alla fine, penso, ugualmente portatore di fiducia e serenità profonda.

Cercherò, inoltre, di contestualizzare, per quanto è possibile, queste frasi, in modo da comprenderne il fondamentale messaggio simbolico e pedagogico.

Queste parole, infatti, sono semplici ed, apparentemente, di facile comprensione, però si intuisce che, sotto la superficie formale, richiamano realtà umane vitali, complesse e profonde, che hanno bisogno di una luce interpretativa globale più a livello intuitivo che a livello razionale.

Per questo motivo don Marino le ripeteva spesso, in diverse circostanze e a diverse persone.

"LA VERITA' VI FARA' LIBERI" è il versetto 32 del capitolo 8 del Vangelo di Giovanni.

Scriva Franco Mosconi, monaco camaldolese e priore dell'Eremo di San Giorgio di Bardolino, in un saggio sul Vangelo di Giovanni: " ...la parola VERITA' è particolarmente cara a Giovanni, nel suo Vangelo esce almeno 25 volte; per Giovanni la verità non è un'idea, è una persona concreta, è Gesù. Egli, con

tutto ciò che fa e con tutto ciò che dice, è la verità dell'uomo. ...La verità che rende libero l'uomo è la conoscenza, è sperimentare l'amore del Padre, che mi permette di accettarmi come figlio. ..."

In altri passi evangelici viene detto chiaramente quello che Gesù fa e dice.

Ancora Giovanni, nella prima Lettera al cap.4 scrive:

"Noi amiamo, perché Egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello.

Consequentemente nel Vangelo di Matteo al cap.25 si esplicita chiaramente il criterio fondamentale del Giudizio Finale, con le parole dei versetti 34-36:

" Venite o benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; sono stato forestiero e mi avete accolto; nudo e mi avete ricoperto; sono stato malato e mi avete visitato; sono stato in carcere e siete venuti a trovarmi. "

Ogni uomo, pertanto, può ritenersi cristiano solo se incontra, si relaziona, stabilisce dei legami con tutti gli altri uomini in maniera analoga all'esempio evangelico.

Per chi crede, ma anche per chi non crede, è questa l'unica strada per liberarsi dalle pastoie dell'egoismo, del successo, del denaro, della "carne senza spirito", e cioè vivere l'altro sempre come fratello, condividere con lui la sofferenza e la gioia, trovare insieme occasioni di rinascita o di recupero, influenzando

in senso migliorativo il contesto e la situazione esistenziale. Quando, alcuni anni fa è venuto a mancare Luigino Zangrandi, uno dei collaboratori più fedeli e disponibili del Gruppo GAV, don Marino ha voluto imprimere accanto all'immagine-ricordo in occasione del trigesimo, proprio questa frase: la verità vi farà liberi, perché, diceva, il sentire, il pensare e l'agire di Luigino erano in sintonia perfetta col messaggio evangelico, tanto che neppure il dolore fisico o la malattia lo aveva condizionato più di tanto e nonostante Luigino si professasse solo "un uomo che lavora per una società più giusta e pacifica".

"UN LAVORO PER SPERARE" è la frase che racchiude il logo della Fondazione GAV, della Cooperativa GAV e della Cooperativa LA MANO 2, volendo sottolineare con ciò il fatto che ogni realtà del Gruppo GAV deve sempre far i conti con queste due importanti realtà umane: il lavoro e la speranza.

Nella storia della costruzione del logo delle tre strutture GAV, questa frase è stata inserita all'inizio degli anni ottanta, quando stava per iniziare l'impegnativa e innovativa esperienza delle comunità terapeutiche per tossicodipendenti.

In quelle circostanze don Marino, ricordando la sua esperienza personale, era solito affermare che solo con il lavoro si poteva veramente combattere la marginalità e la dipendenza, perché il lavoro, anche duro, permetteva di conoscere in poco tempo, rispetto agli interventi prevalentemente psicoterapici (allora preferiti dai più), le capacità di tenuta o ripresa psicologica,

Segue a pagina 10.

L'eredità di Don Marino

Segue da pagina 9.

sociale e fisica dell'individuo in difficoltà. Infatti l'esperienza lavorativa obbliga a confrontarsi con gli altri, impone il raggiungimento di un risultato, stimola anche l'immaginazione e la creatività per trovare soluzioni convenienti per sé o per il gruppo, richiede un riconoscimento evidente del proprio impegno anche attraverso una remunerazione adeguata, quindi crea o rinforza sentimenti di autostima, assicurazione, gratificazione e utilità socializzante. In questa maniera si pongono le basi per una capacità progettuale consapevole e concreta, premessa indispensabile per una vita serena e soddisfacente.

Però accanto al lavoro, alla fatica, all'impegno (rappresentato dal chicco di grano che marcisce) don Marino affiancava sempre la volontà di far meglio, il sogno che si cerca di realizzare gradualmente ma continuamente, in una parola, la speranza in una vivere migliore, in un mondo più solidale e più attento ai bisogni degli ultimi; speranza che, anche nel logo GAV, veniva rappresentata dalla spiga matura piena di chicchi di grano, frutto del chicco marcito. Questa speranza, diceva,

per crescere bene deve essere coltivata nel terreno adatto (vedi: organizzazione razionale) e deve essere sempre riscaldata dal sole (vedi: relazione affettiva).

"RES NON VERBA (fatti non parole)" è un antico intercalare di origine latina, usato per richiamare efficacemente all'azione concreta, contrapposta alla inconsistenza verbale.

Questa frase, forse, è quella che don Marino, ultimamente, ripeteva sempre più spesso, infastidito dalle parole vuote di alcuni esperti o dalle palude burocratica fredda e impersonale.

Certamente, oltre all'evidente richiamo alla concretezza, utilizzava queste parole per ricordare anche l'essenzialità e la sobrietà del nostro agire.

Concretezza che vuol dire agire, utilizzando tutte le risorse disponibili con oculatezza ed efficienza,

per raggiungere l'obiettivo prefissato nel più breve tempo possibile. Ogni azione poi necessita di un responsabile e di un verifica finale per l'eventuale aggiustamento situazionale.

Essenzialità che significa ricercare sempre la parte più importante, più significativa, più sostanziale di un evento, di un incontro, di un progetto, di un di-

scorso. Pertanto diventa indispensabile affinare doti come la capacità di ascolto, di attenzione, di giudizio, di osservazione e di valutazione.

Sobrietà che è sinonimo di frugalità, semplicità, moderazione, però con un sostanziale atteggiamento interiore di serenità e di accoglienza pacifica, nel convincimento di un uso parsimonioso delle risorse messe a disposizione.

Concludendo questa breve riflessione sull'eredità morale di don Marino, si può dire che il ricordo dell'incontro personale ed esclusivo, che lui aveva il dono di farti sentire, esperienza che tutti ha segnato, in un modo o nell'altro, ha lasciato senza dubbio una traccia vitale, interessante e stimolante, non solo per chi ha deciso di continuare la strada che lui ha indicato, ma anche per tutti quelli che lo hanno conosciuto, collaborando direttamente o indirettamente.

Per approfondire e conoscere ulteriormente, distillando i nostri ricordi, si dovranno, quindi, organizzare necessariamente incontri ad hoc, l'anno prossimo e oltre.

Massimiliano Gelmetti

La vite ed i tralci

Quando don Marino, nel settembre 2008, ha inaugurato ufficialmente la Fattoria Sociale di Oppeano, presso il Centro Gambaro-Ivancich, all'omelia della Messa ha ricordato quanto avesse insistito perché la vecchia vite, che ora ombreggia e abbellisce la corte rurale, venisse rispettata, protetta e adeguatamente curata affinché potesse essere un chiaro e forte elemento simbolico di stimolo emozionale ed indirizzo esistenziale per tutti i frequentatori del Centro.

Simbolo questo, molto intuitivo e molto avvincente non solo

nella vita del cristiano, ma anche nella vita di ogni uomo attento e impegnato nel costruire una società più giusta e solidale.

L'immagine simbolica e la comunicazione allegorica racchiudono un accumulo di significati che vengono adoperati per trasmettere messaggi complessi o variamente articolati in maniera semplice e concreta.

Cercherò, ora, di metter in luce i significati più evidenti che l'immagine della vite e dei tralci può richiamare sia nell'esperienza dell'adesione al mes-

saggio evangelico, sia nella vita di tutti i giorni.

-Nel Vangelo, Gesù si identifica con la vite: "Io sono la vite vera" (Gv 15, 1). E poi dice: "Io sono la vite, voi i tralci" (Gv 15, 5). Gesù assume la ricca tematica biblica della vite, cantata dai profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele...) e nei salmi (80).

Egli è la vite vera del nuovo Israele, che non deluderà l'attesa divina, perché darà frutti.

Dell'allegoria della vite e dei tralci è possibile, inoltre, fare una lettura ecclesiale ed eucaristica:

Segue a pagina 11.

La vite ed i tralci

Segue da pagina 10.

il primo "frutto della vite" è l'Eucaristia della nuova alleanza nel sangue di Gesù (Mt 26,29).

Gli altri frutti sono richiesti a coloro che Egli chiama a seguirlo: perché "portiate molto frutto e diventiate miei discepoli" (Gv 15, 8). La condizione indispensabile per portare frutti sta nell'unione del tralcio con il ceppo.

E il ceppo è "la via, la verità, la vita", è "la verità che vi rende liberi", è il discorso della montagna delle "beatitudini", è un modello di vita che si basa sul dono e sul servizio.

Vedi ancora Gv-Lettera1-cap 4 : " Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio,

ami anche il suo fratello".

-Nella vita in campagna, chi osserva con attenzione una vite vede che questa pianta si presenta con radici, tronco, tralci, foglie e grappoli, quindi con tante componenti diverse, collegate funzionalmente tra di loro e con forme e colori specifici per ogni funzione e ogni stagione.

Il richiamo simbolico, pertanto, potrebbe essere quello di accettare e promuovere sempre:

una vita diversificata (sia a livello individuale che a livello comunitario),

una vita articolata (necessità di un legame flessibile e insieme duraturo e consistente) e una vita armonica (le specificità individuali devono fondersi in un unico obiettivo).

Un ulteriore richiamo simbolico si può trovare nel caratterizzare la vita familiare, comunitaria,

associativa, ecclesiale e sociale in genere come un insieme vitale, simile alla vite e ai suoi tralci, in cui l'interdipendenza (continuità funzionale), l'interconnessione (contiguità fisica) e l'intercomunicazione (linfa vitale che osmoticamente collega tutte le componenti) diventano elementi indispensabili per la sussistenza stessa.

Forse questo e altro ancora voleva dirci don Marino, quando ha, vigorosamente, indicato la vite della corte della Fattoria Sociale come il Simbolo ultimo che lasciava alla nostra riflessione per un impegno, costante, sperito, sofferto (pensiamo alla potatura), sia a livello personale che a livello comunitario/associativo.

Massimiliano Gelmetti



***UNA VITA SPESA NELLA RICERCA CONTINUA
DI RISPOSTE CONCRETE AI BISOGNI EMERGEN-
TI DELLE PERSONE PIU' INDIFESE E NELLA
COERENZA A PRINCIPI DI VITA CONDIVISIBILI
SIA A LIVELLO UMANO CHE CRISTIANO.***

L'eredità di Don Marino

Don Marino Pigozzi è stato l'ideatore e il promotore di tutte le iniziative sottolencate che, fin dal 1962, con grande fatica e caparbia, ha voluto e saputo realizzare contro il disagio e la sofferenza dei meno fortunati (grazie anche al prezioso aiuto e contributo di chi ne ha condiviso il cammino, in modi, forme e tempi diversi).

- * **1962** Formazione di un Centro d'Incontro presso la parrocchia di S.Nazaro-VR (GA=Gioventù Aclista)
- * **1968** Contatto con le carceri (don Marino cappellano delle carceri di Verona).
- * **1968** Nasce la CASA FAMIGLIA che ha accolto fino ad oggi circa 50 bambini, tuttora attiva.
- * **1969** Costituzione di varie cooperative sociali di lavoro (coop.l'Attiva, Gav, La Mano, La Mano 2).
- * **1982** Comunità terapeutica "La Grola" per la lotta alla tossicodipendenza, (in collaborazione con l'Amministrazione della Provincia di Verona).
- * **1984** Comunità Terapeutica a Labico (Roma) per la lotta alla tossicodipendenza.
- * **1986** Inizia a Negrar (VR) presso il Centro S.Giuseppe la gestione di un Centro Diurno per Disabili psico-sociali.
- * **1989** Presso il Centro S.Giuseppe inizia la gestione di una Comunità Alloggio per Disabili psico-sociali.
- * **1990** Apre la Casa Alpina di Rango (TN) per soggiorni climatici di Disabili psico-sociali.
- * **1991** Presso il Centro S. Giuseppe apre l'Appartamento Protetto per Disabili psichici stabilizzati.
- * **1997** Inizia la gestione del Gruppo Appartamento per Disabili psichici stabilizzati anche a Zagarolo (Roma).
- * **1997** Acquisto ad Angiari di una casa di pronta accoglienza per soggetti a rischio di emarginazione sociale.
- * **1998** Con il lascito della dott.^{ssa} Gambaro Ivancich apre un Gruppo Appartamento per Disabili psichici stabilizzati a Oppeano (VR).
- * **2000** Apre il Centro L.Zanferrari ad Aselogna di Cerea (VR) per soggetti a rischio di emarginazione sociale.
- * **2004** Viene costituita la Fondazione GAV (Giovani Amici Veronesi) per consolidare, proteggere e garantire ulteriore sviluppo alla solidarietà sociale verso soggetti indifesi o svantaggiati.
- * **2005** Con l'acquisto di un immobile a Castagné di Mezzane di Sotto (VR) apre una Comunità Alloggio per Disabili psichici stabilizzati.
- * **2006** Nasce il progetto del Centro Scuola Agricola presso il Centro Gambaro Ivancich.
- * **2008** Sono sempre più partecipi e attivi i Consigli di Amministrazione e le Assemblee della FONDAZIONE GAV, della COOP.Sociale GAV, della COOP.Sociale LA MANO 2 per consolidare il presente e progettare il futuro.
- * **2009** Inizia la progettazione di una casa di accoglienza (presso il Centro Gambaro-Ivancich di Oppeano) per persone soggette a misure alternative al carcere e per soggetti con grave disagio socio-abitativo.

PER DONAZIONI :

- bollettino conto corrente postale n° **43153568**
- bonifico bancario : IBAN: **IT98H0200811740000004691524**
causale : *donazione liberale a favore di ONLUS*

PER 5X1000 :

- cf/p.iva n° **01958800235**

In redazione: Pighi Domenico & C.

Fondazione G.A.V. (Giovani Amici Veronesi) ONLUS, Via Paiola n. 5 - 37127 - Avesa (VR)

Tel. e Fax 0458343217 - email gruppogav@virgilio.it

Il giornalino del G.a.v.

Foglio trimestrale ad uso interno degli ospiti e degli amici che partecipano alla realtà del G.A.V.

SOMMARIO

Festa della Fattoria Sociale	1
Don Marino e la Fattoria Sociale di Cà dell'Ebreo	2
Coltivare per Rinascere	3
Vacanze al mare	4
La "Rubrica di don Marino"	5
Fattoria Sociale	5
L' Angolo del disegno	6
L' Angolo della poesia e dell'umorismo	6



Festa della Fattoria Sociale

Come la comunità di Ca' Paletta il giorno 21 marzo celebra la festa di San Giuseppe e la comunità di Castagnè con il 30 maggio, chiusura del mese dedicato alla Madonna, apre le sue porte per un ritrovo di amicizia, così anche il Centro Gambaro-Ivancich, da quest'anno, il giorno 25 settembre godrà di un momento di particolare incontro fraterno che chiameremo la "Festa nella Fattoria Sociale" alla quale oltre alle nostre comunità potranno partecipare anche i famigliari degli ospiti, amici, conoscenti e sostenito-

ri; un po' come succede per le feste di Ca' Paletta e di Castagnè. Ma la Festa nella Fattoria Sociale diventa più necessaria perché questa struttura, per tutto il lavoro e l'impegno cui è stata fatta oggetto, ha bisogno di essere più valorizzata perché dotata ancora di una grande potenzialità.

Don Marino ci teneva molto a creare tradizioni e consolidare tradizioni perché queste, sosteneva, davano una fisionomia, un'identità più precisa all'opera che andava

fondando e quindi a mettere radici più profonde.

Auspichiamo allora che anche questo nuovo tassello che viene inserito in questo mosaico possa contribuire a rendere sempre più rigogliosa la realtà del G.A.V. e in concomitanza di questa festa, questo numero del giornalino vuole aprire un'ampia finestra per mettere in risalto ciò che oggi è e quale forma e dimensione sta prendendo la Fattoria Sociale.

La Redazione

Don Marino e la Fattoria sociale di Cà dell'Ebreo

Tutto è cominciato nel 1997 da una donazione di due sorelle Carla e Paola Gambaro; la prima medico pediatra, la seconda ricercatrice di fama internazionale che svolgeva il suo lavoro su un terreno di quaranta ettari al cui interno sorgeva un'azienda agricola contornata da campi.

Quando Don Marino l'ha ricevuta come lascito era ormai una struttura fatiscente in avanzato stato di degrado e doverla bonificare e ristrutturare sembrava essere un'impresa titanica perché richiedeva un enorme sforzo economico oltretutto un notevole dispendio di energie; ma Don Marino, uomo che amava le sfide, non si è lasciato scoraggiare e con la tenacia che lo ha sempre contraddistinto e con una grande fiducia nella Provvidenza ha saputo portare a termine l'impresa.

Per cui il vecchio fienile ha lasciato il posto a due grandi saloni che possono essere adibiti a riunioni per conferenze e convegni; dove si ergevano due vecchi appartamenti in uno stato di quasi abbandono ora sorgono due nuove strutture per comunità-alloggio.

Al posto dei magazzini degli attrezzi e garages mezzi diroccati, ora si possono ammirare al pian terreno un laboratorio per la lavorazione del miele e delle piante officinali con annesso punto vendita dei vari prodotti che tutto il terreno produce e sopra uno spazio in cui intanto alloggiano alcuni ospiti della comunità, ma che può essere riservato a foresteria per accoglienza di studenti universitari o per gente che visita la fiera di Verona o persone che si vogliono fermare per qualche tempo in attesa di altra sistemazione o per altre soluzioni.

Ai lati dei caseggiati si sono impiantati numerosi alberi da frutto, creati spazi per la coltivazione di orti, costruite serre e due recinti per l'allevamento di animali da

cortile e non solo.

Inoltre dai quaranta ettari di terreno sono stati ricavati due capannoni per cui si è potuto dar vita ad una Cooperativa no profit ed a due laboratori di corniceria e falegnameria.

Per la visita di eventuali scolaresche alla Fattoria Sociale si è pensato anche, per rendere più gradevole il soggiorno, ad un parco giochi per bambini.

Ed infine da ricordare anche che una parte della struttura è riscaldata con energia pulita ricavata da un innovativo sistema di bio-massa solare.

L'inaugurazione di tutto questo complesso è avvenuta il 28 settembre del 2008. Don Marino ha avuto la grazia di essere presente a questo evento nonostante il suo stato di salute fosse ormai molto compromesso.

Ed è stato questo il finale di un percorso iniziato nel lontano 1955 quando ordinato sacerdote cominciò a dedicarsi alle fasce più deboli e svantaggiate della società, prima come cappellano delle carceri poi

con l'ideazione di case famiglia per minori quindi con l'aprire comunità per tossicodipendenti e infine prendere con decisione la strada che porta al disagio psichico.

Don Marino era un uomo di Dio ma anche un geniale imprenditore con indubbie qualità manageriali e tra tutte le opere intraprese sicuramente la Fattoria Sociale è stata quella che più lo ha contraddistinto.

Una vita, insieme a quella di Paola Gambaro, spesa totalmente a servizio degli altri ispirandosi a quella frase del Vangelo che sempre lo accompagnava: "Chi vuol salvare la propria vita la perderà, chi perderà la sua vita per causa mia e dei miei fratelli la salverà" (Mc. 8,35)

Ora crediamo che entrambi, in veste di protettori celesti, chi per un verso chi per un altro, siano orgogliosi dell'opera che ne è scaturita e la loro forte testimonianza sia un monito anche per noi a proseguire verso questo grande ideale di fraternità e di solidarietà sociale.

Pighi Domenico

Come era la Fattoria nel 1997....



Coltivare per Rinascere

E' da poco scomparso il prof. Alessandro Ruffo, caro amico di Don Marino e delle sorelle Paola e Carla Gambaro che era intervenuto al convegno tenutosi il 13 novembre del 2004 al Quadrante Europa e intitolato "Coltivare per Rinascere". Noi per ricordarlo vogliamo riproporre un ampio stralcio della sua relazione.

"Prima di tutto ringrazio gli organizzatori di questo convegno per avermi dato la possibilità di parlare di una persona che ho sempre ammirato.

Io sono un coetaneo di Paola Gambaro ma ci siamo conosciuti poco più che trentenni, soltanto nel dopoguerra, al museo di storia naturale che stava rinascendo in quegli anni dalle rovine della guerra. Ho però anche un più lontano ricordo delle due sorelle Gambaro, Paola e Carla, poiché le incontravo sempre insieme, nel trenino che negli anni '30 da Soave mi portava a Verona; esse salivano a S. Martino Buon Albergo eguali come due gocce d'acqua, erano gemelle.

Paola si affacciò al museo negli anni '50 in cerca di bibliografie nella nostra nascente biblioteca naturalistica e così chiacchierando degli insetti che interessavano a lei e anche a me, strinsi una cordiale amicizia.

Frequentando la sua casa di S. Martino, la villa della Sorte a Negrar, nel suo ritiro estivo, e poi, dopo il matrimonio con Mario Ivancich, la casa di Villafontana, ho avuto quindi la possibilità di seguire, direi passo dopo passo, la sua vita di ricercatrice. Si era laureata in Scienze Naturali a Padova nel 1937 e poi nella stessa università in Medicina e Chirurgia. (.....)

I suoi primi interessi furono per l'embriologia, fisiologia e istologia comparsi in riviste di grande risonanza.

Dopo la guerra i suoi interessi si spostarono dal chiuso del laboratorio alla ricerca di campo, a contatto con la natura che Paola amava intensamente.

Essa era interessata a studiare gli animali, soprattutto gli "Artropodi" che danneggiavano le nostre culture. Il suo scopo era quello di poter fon-

dare su solide basi conoscitive la lotta contro di essi. Non dimentichiamo che in quegli anni si stavano diffondendo nuovi e potenti mezzi chimici di lotta contro gli insetti; negli stessi anni compariva anche in Italia un famoso libro che un'americana, Rachel Carson, aveva scritto si chiamava: Primavera silenziosa per denunciare la pericolosità dei pesticidi. (.....)

Questo vi ho detto è per rappresentare il clima in cui nacquero e si svilupparono i programmi di ricerca di Paola Gambaro.

Le sue prime ricerche in campo entomologico, presero di mira le specie che danneggiavano la floricoltura veronese. (.....) Essa ne studiò il ciclo di sviluppo tentando poi, in collaborazione con gli entomologi dell'Università di Padova, di affrontarne anche il controllo con mezzi biologici, perché questo in fondo era sempre stato il suo intendimento. (.....)

Poi, quando si sviluppò grandemente la fragolicultura, si occupò dei parassiti della fragola scoprendone tra l'altro uno nuovo per l'Italia; una farfallina dal difficile nome scientifico di cui studiò il ciclo biologico.

Negli anni '70 inizia il periodo più importante della vita scientifica di Paola Gambaro; nel vigneto della Sorte di Negrar comincia a studiare la pullulazione degli "Acari Litofagi" che danneggiano la vite.

Come disse Sergio Zangheri in occasione della commemorazione di Paola Gambaro, tenuta all'Accademia di Agricoltura di Verona di cui Paola Gambaro era membro effettivo, (è stata la prima donna a farne parte) con la sua mentalità di biologa puntò a dimostrare la spiegazione del fenomeno che rientrava nel settore delle modificazioni degli equilibri biologici con gli antagonisti, mettendo in evidenza che con un'accurata scelta degli interventi parassitari, era possibile ripristinare gli equilibri biologici

stessi mantenuti prevalentemente dagli "Acari Fitoseidi Predatori". Questi Acari Fitoseidi sono diventati il suo cavallo di battaglia in quegli

anni.

Tra il 1972 e il 1994 pubblicò su varie riviste scientifiche e agricole una ventina di lavori su questo tema, affrontandone da scienziata l'aspetto strettamente biologico ed ecologico, base fondamentale per poterne ricavare le metodologie della lotta che essa stessa sperimentò nel vigneto della Sorte e nel frutteto di Villafontana.

Nel settembre del 1985 svolse in inglese, durante un congresso internazionale sul controllo integrato delle malattie della vite, una relazione che le valse il pubblico riconoscimento di essere stata la prima in Europa ad affrontare questo problema e a darne una dimostrazione scientifica.

E' il principio su cui si basa la lotta integrata in agricoltura, ora entrata nelle metodologie di routine per il controllo degli "Artropodi Parassiti" delle piante.

E tutto ciò lavorando nel casalingo laboratorio di Villafontana, con francescana povertà di mezzi e con l'osservazione diretta nel grande laboratorio della natura.

Non c'è dubbio che l'opera di Paola Gambaro si debba alla sua solida preparazione scientifica da lei continuamente aggiornata frequentando le biblioteche degli Istituti Universitari e con i contatti personali, ma anche al suo grande senso pratico, alla sua tenacia nel condurre gli esperimenti e alla esperienza agricola in ciò sostenuta dal marito Mario Ivancich, uno dei migliori tecnici agricoli che Verona abbia avuto.

Paola lavorò con lo stesso impegno fino a pochi mesi dalla sua morte nonostante i gravi lutti che l'avevano colpita.

Generosa come sempre si ricordò degli altri anche nelle sue ultime volontà. Sono lieto che in questo convegno che si intitola "COLTIVARE PER RINASCERE" la sua sapienza e la sua generosità siano state ricordate".

Pighi Domenico

Vacanze al mare

Siamo partiti noi di Castagnè e alcuni ospiti di Raldon alla volta di Iesolo Lido, ovvero per il villaggio San Paolo accompagnati da alcuni operatori.

La maggior parte di noi sapeva dove si andava perché c'eravamo stati anche l'anno scorso e allora abbiamo un po' anticipato a chi non era mai venuto che cosa avrebbero trovato.

Il tempo è sempre stato bello di un azzurro intenso ed il mare invitava a fare il bagno.

La giornata verteva in una abbondante colazione in albergo, riassetto veloce delle nostre stanze e poi liberi di andare al bar, in spiaggia, passeggiate al lungomare, bagno etc.

Nel villaggio c'erano altri operatori, ovvero animatori volontari, che con varie attività, esempio ginnastica con musica nell'acqua, gare di carte, karaokej, divertivano e facevano divertire tutti noi.

A mezzogiorno tutti a tavola per un pranzo buono e abbondante e servizio impeccabile; che dire di più!



Il pomeriggio dopo un riposino si tornava in spiaggia per leggere, giocare e prendere anche un po' di tintarella e alla sera dopo cena c'era sempre qualche attrazione; musica, tombola, carte e per chi voleva alle 20.30 c'era anche la S.Messa. e poi tutti a letto a goder-

ci un bel sonno ristoratore.

Le vacanze sono durate una settimana non tanto, ma il tempo sufficiente per poterci distrarre e rilassarci dimenticando un po' la nostra vita di tutti i giorni in comunità.

I ragazzi di Castagnè



La "Rubrica" di Don Marino

A partire da questo numero vogliamo inserire nel nostro giornalino uno spazio dedicato a Don Marino e lo chiameremo "La Rubrica di Don Marino". Don Marino non era propriamente uomo di penna ma ogni tanto metteva per iscritto, spesso su foglietti volanti, alcuni suoi pensieri su vari temi o personaggi, o soleva dare indicazioni su determinate questioni. Perciò in questo spazio troveranno posto alcune sue riflessioni, ma anche aneddoti che lo riguardava-

no, suoi ricordi, frammenti di lettere che riceveva, tracce di omelie che gli servivano per le sue celebrazioni, insomma la sua figura rivivrà un po' in questo inserto.

Per iniziare, visto il taglio che abbiamo dato a questo numero del giornalino, riferiamo come lui intendeva la Fattoria Sociale, tra tutte le comunità l'ultima sua nata e per la quale nutriva grandi progetti.

Il suo desiderio era che la Fattoria Sociale diventasse "un luogo per alleviare le sofferenze psichiche e

sociali aperto a tutte le Associazioni di volontariato, alle famiglie degli ospiti, alle scolaresche di ogni ordine e grado che volessero visitarla" e a tutti i "pellegrini" come amava definire la signora Paola Gambaro coloro che per caso passando "timidamente osavano entrare in corte a curiosare" per cui a tutti teneva aperti i suoi cancelli.

Pighi Domenico

Fattoria Sociale

Il Centro "Gambaro Ivancich" è nato per favorire la riabilitazione dei suoi ospiti.

Una della attività del centro è la "Fattoria Sociale".

La comunità infatti ha a disposizione una piccola fattoria composta da: due asine, due pecore nel loro recinto con ricovero, mangiatoia e abbeveratoio. Un altro recinto con oche, galline con pollaio e stagnetto, un orto dove gli ospiti coltivano le verdure, un frutteto con giardino attorno.

Le verdure coltivate sono tutte biologiche.

L'attività della fattoria sociale si svolge nella seguente maniera: al mattino l'operatore con noi ospiti e i ragazzi del SIL, diamo da mangiare agli animali, puliamo, riempiamo le vasche dell'acqua, riordiniamo e puliamo i recinti e curiamo gli animali.

Finita questa attività, andiamo nel pollaio per la raccolta delle uova che vengono cucinate e mangiate in comunità.

Finito il lavoro con gli animali, noi ospiti e i ragazzi del SIL ci prendiamo cura dell'orto in base alle stagioni: in primavera vi è la preparazione del terreno e la messa a dimora delle piantine, con conseguente irrigazione e pulizia dalle erbe infestanti.

In estate/autunno vi è la raccolta delle verdure, che poi consumiamo

nelle nostre comunità e la cura dell'orto.

In inverno l'attività si concentra più sugli animali.

Un'altra occupazione che viene svolta saltuariamente, durante la settimana, è la sistemazione del giardino.

L'erba viene tagliata quando raggiunge i 7/8 centimetri di altezza e deve essere irrigata spesso.

Questi tipi di attività sono molto considerate, in quanto incrementano la nostre capacità manuali, migliorano

le nostre competenze relazionali con gli operatori, creando il lavoro di squadra.

A lavoro finito c'è la soddisfazione e il senso di aver svolto bene il lavoro e vedere i risultati concreti del nostro sudore.

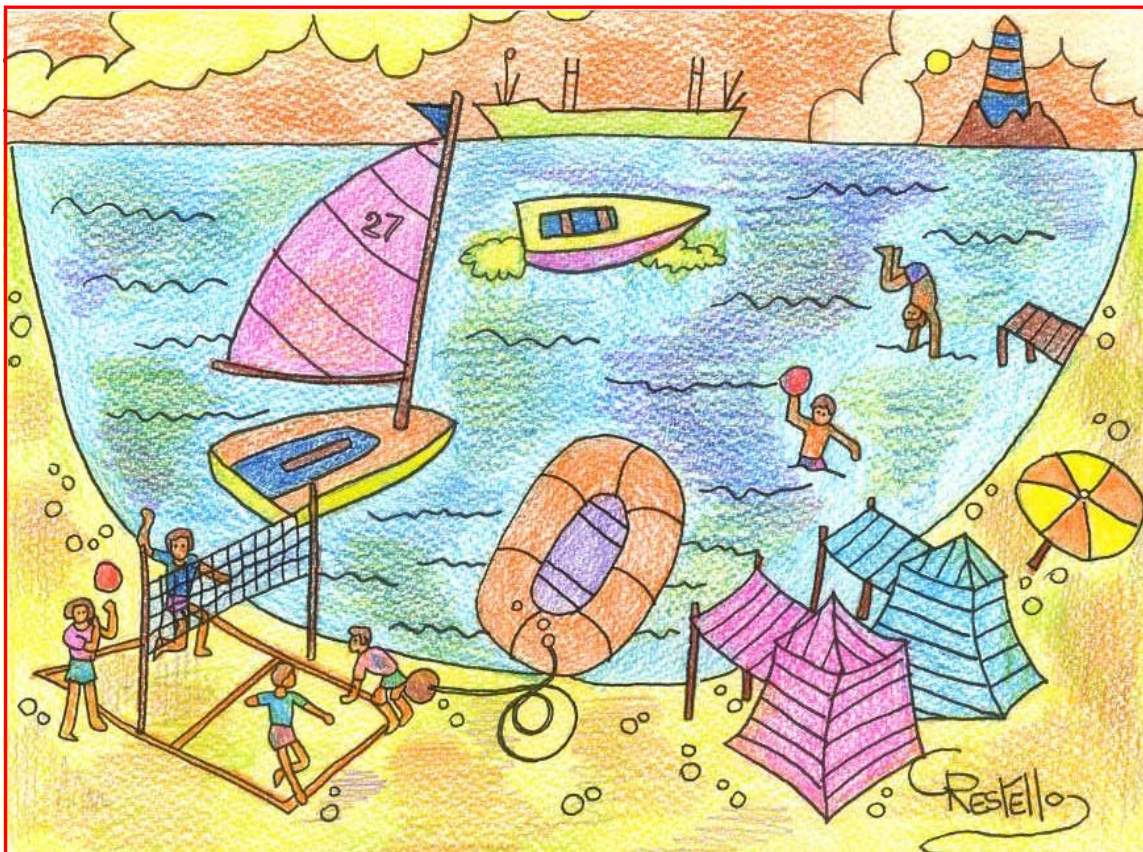
Questo è il vero senso della fattoria sociale, fortemente voluta da don Marino, strutturata e pensata per darci un futuro migliore.

I Ragazzi di Raldon

Come è la Fattoria oggi...



L'angolo del Disegno



L'angolo della Poesia

Sensazioni Estive

Aperti gli occhi, un bacio del sole in fronte.
Un verde del prato come lo sguardo di un bimbo.
Una goccia di rugiada dice: "Per te si apre un nuovo giorno"
e noi lo salutiamo. La natura ci rende sereni e gioiosi.
Eccola la vita, è tutta qua, accettala;
è un continuo ripetersi di chiarori e silenzi lunari.
Estasiati ammiriamo tutto ciò che è grande
e ringraziamo Te, Signore

Rossana

L'angolo dell' Umorismo

A scuola.

- Scusi signor maestro, si può essere puniti per una cosa che non si è fatta?
- No, caro.
- Allora glielo posso dire; io non ho fatto i compiti.....

In un negozio di abbigliamento.

- Vorrei una camicia.
- Ma certo, la taglia?
- No la porto via intera....

Ad una mostra.

- Che cosa rappresenta, secondo te, questo quadro, il sorgere o il tramonto del sole?
- Sicuramente il tramonto!
- E come fai a saperlo con certezza?
- Perché conosco il pittore e so che non si alza mai prima di mezzogiorno....

Luigi

In redazione: Pighi Domenico & C.

Fondazione G.A.V. (Giovani Amici Veronesi) ONLUS, Via Paiola n. 5 - 37127 - Avesa (VR)

Tel. e Fax 0458343217 - email gruppogav@virgilio.it

Il giornalino del G.a.v.

Foglio trimestrale ad uso interno degli ospiti e degli amici che partecipano alla realtà

SOMMARIO

Attesa e speranza	1
Pensieri sul Natale dalla Comunità di Castagnè	2
Fiera cavalli 2010	2
Il premio Bontà UNCI alla Fondazione GAV	2
Testimonianza resa alla "Festa della Fattoria sociale"	3
Riunione con i familiari (Conoscere e conoscersi)	4
L'angolo dell'Umore	
L'angolo della Poesia	

Attesa e Speranza



Il tempo dell'Avvento è il tempo dell'attesa, e l'attesa è una prerogativa tipica dell'uomo, perchè l'uomo vive di attese, piccole e grandi.

L'attesa di un incontro, l'attesa di una casa, della nascita di un figlio, di un posto di lavoro, quante attese. Ci sono persone che attendono un gesto di amicizia, che attendono risposte, che attendono un perdono.

Ci sono popoli che attendono giustizia e attendono libertà. Dalle nostre attese possiamo misurare anche la nostra statura umana e spirituale.

E' l'attesa di qualcosa di qualcuno che ci fa alzare al mattino, che alimenta le nostre energie, che mette in moto la nostra volontà.

Dire attesa è dire speranza; quando non attendiamo più nulla, è perchè è venuta meno la speranza e se cade la speranza siamo vivi ma è come dentro fossimo morti, persone che non vivono ma trascinano la loro vita; e dobbiamo riconoscere che tante volte le nostre attese vanno disilluse che finiscono in un niente e ci lasciano con il cuore ferito e amareggiato.

E' allora che sentiamo il bisogno di certezze, di un punto fermo che non venga meno e che riempia di significato il nostro tempo e la nostra vita.

E' questo che ogni anno viene a ricordarci il Natale; affidare le nostre attese e le nostre speranze a "l'Atteso dalle Genti" (Lc.2,38) a quel Bambino di Betlemme apparentemente così fragile che invece può diventare il fondamento, il cardine della nostra vita perchè in mezzo a ciò che ogni giorno ci impegna, ci assorbe e a volte ci scoraggia, è capace di aiutarci e di sostenerci nel nostro cammino quotidiano.

E' dunque per questo evento che con il cuore pieno di gratitudine possiamo esclamare:

Benvenuto tra di noi piccolo Gesù."

Domenico P.

Pensieri sul Natale dalla Comunità di Castagnè

-Un inverno di tanti anni fa sono andata a Bologna dove avevano messo la bomba alla stazione. Erano gli anni delle Brigate Rosse e in Italia si erano fatte molte stragi e tanti morti innocenti.

Durante quel Natale si sentiva molta tristezza e non c'era serenità nelle famiglie.

Ora per questo Natale vorrei fare un pensiero ai carcerati che stanno soffrendo in galera e che non possono sentire l'amore del prossimo, anche se hanno meritato, mi fanno pena per la loro sofferenza.

Soprattutto i bambini dei carcerati

che non possono avere regali e affetto come gli altri bambini.

Vorrei che tutti non potessimo soffrire, ma questo non è possibile.

Caterina U.

-Quando tanto tempo fa ero uno scolareto, io e i miei compagni di scuola aspettavamo con ansia il Natale perchè era la festa insieme con quella di S.Lucia in cui si ricevevano più regali e si stava tutti insieme in famiglia si preparava l'albero e il presepe, ma io ero contento soprattutto perchè in mezzo c'erano le vacanze e in queste lunghe giornate d'inverno

noi giocavamo molto soprattutto a costruire i pupazzi di neve e a sbaloccarci perchè allora nevicava molto spesso.

Poi come tutto anche le feste passavano e restava solo un bel ricordo e si tornava tristemente a scuola con i compiti e le interrogazioni e tutto il resto.

Ma così è la vita si nasce si diventa bambini e poi si invecchia come il giorno quando nasce il sole e poi si fa sera e alla fine cosa resta, solo dei ricordi?

Maurizio S.

Fiera Cavalli 2010

Il 4 novembre siamo andati a Verona per vedere la fiera dei cavalli.

E' una fiera che si tiene ogni anno e vi partecipa molta gente.

Abbiamo notato tanti genitori con i loro bambini e tante scolaresche.

Appena siamo entrati abbiamo cominciato a visitare i vari padiglioni e abbiamo visto cavalli di tutti i tipi; alcuni erano attaccati a delle bellissime carrozze o a dei calessi, altri si muovevano liberi in un grande recinto.

C'erano alcuni pony montati dai bambini che si divertivano un mondo a stargli in groppa.

In un padiglione avevano organizzato una corsa ad ostacoli ed era

bello veder saltare i cavalli sopra l'ostacolo.

C'erano i cavalli arabi, tutti bianchi, che dicono siano molto veloci e poi i mustangs quelli del far west americano, poi c'erano i purosangue tutti ben rasati, alti e imponenti e tra questi ci siamo ricordati di Varenne, il purosangue più famoso del mondo che ha vinto tantissime gare, ma che ora è andato in pensione.

A vederli da vicino i cavalli hanno un aspetto signorile, ti trasmettono una sensazione di libertà, ma fanno anche un po' impressione perchè si vede un animale fiero, molto dignitoso e senza paura.

In uno stand della fiera c'era un'e-

sposizione di tutto ciò che riguardava i cavalli e alcuni articoli come per esempio le selle e gli stivali si potevano anche comprare.

I cavalli sono stati il primo mezzo di trasporto dell'uomo e ci piacerebbe vederli girare ancora sulle nostre strade ma purtroppo vediamo circolare solo macchine che sono anche molto inquinanti e così ci accontenteremo di vedere i cavalli solo in fiera e speriamo di poterli tornare anche l'anno prossimo.

I ragazzi di Ca'Paletta

Il Premio Bontà UNCI alla Fondazione GAV

Il 27 ottobre scorso al Circolo Ufficiali di Castelvechio è stato assegnato il premio della bontà UNCI (Unione Nazionale Cavalieri D'Italia).

Questa insigne onorificenza è andata alla nostra Fondazione GAV a riconoscimento dell'opera svolta a favore degli ultimi da Don Marino descritto come "figura forte che ha impegnato ogni sua energia per dare voce a

chi meno può senza chiedere nulla in cambio".

A ritirare il premio dalle mani del presidente provinciale, cavaliere Bernardi è andato il nostro..... Romano Rizzotto che non ha nascosto la sua emozione.

Bisogna dire che per don Marino e tutta la nostra organizzazione essere stati oggetto di questo riconoscimento è stata davvero una bella soddisfazione.



Testimonianza resa alla "Festa della Fattoria Sociale"

Don Marino e la comunità GA alla quale mi sono accostata in anni lontani hanno rappresentato per me e la mia formazione religiosa, umana e civile un incontro fondamentale.

Ero allora una ragazzina piena di grandi **ideali** e ancor più di grandi **insicurezze**, in un tempo in cui (era la fine degli anni sessanta) i **fermenti di cambiamento** coinvolgevano la sfera sociale, culturale, politica e religiosa con la forza di un uragano.

Uscivo allora dalla scuola, mi apprestavo ad iniziare l'università, ed ero alla **ricerca di relazioni umane più autentiche, più profonde**. Ho incontrato il gruppo di Don Marino e mi sono sentita immediatamente accolta, nella mia nuova casa, nella mia nuova famiglia.

Ho scoperto nel GA quella dimensione comunitaria dell'essere cristiani cui aspiravo da tempo e cui ho aderito profondamente.

L'importanza della **condivisione**, del nostro **essere "comunità"** stava alla base di ogni progetto, di ogni esperienza vissuta, di ogni azione.

Don Marino è stato il timoniere di una navicella sulla quale, i ragazzi della comunità ed io, andavamo alla ricerca di un nuovo mondo da scoprire o costruire, nel quale speravamo e credevamo.

Quel mondo in realtà capisco oggi che era la nostra interiorità, quel mare da attraversare il percorso verso la sapienza del cuore alla quale continuo ad aspirare nella mia navigazione quotidiana.

Un aspetto che vorrei sottolineare è quello della **paternità** di Don Marino: io l'ho sentita vivamente ed ha agito in me e sulla mia formazione plasmando la mia sensibilità, la mia visione del mondo e di me stessa.

Quando mi rivolgevo a lui in cerca di comprensione o di consolazione, lui trovava sempre il modo per

ribaltare i termini del problema e mostrarmi le cose sotto una luce diversa e nuova: uscivo da quei colloqui raramente consolata nel senso sentimentale del termine, spesso rasserenata, sempre spazziata e pronta a spostare la mia prospettiva e a ridimensionare l'entità o la natura del mio problema. In questo era un formidabile trainer con lui mi sono abituata ad una ginnastica dello spirito che mi è tornata spesso molto utile.

Don Marino era anche un **maestro ed un educatore** che sapeva dare senso nuovo alle parole stantie della tradizione.

La vecchia consuetudine oratoria delle chiese aveva spogliato di significato un termine evangelico fondamentale: povertà.

Lui ce ne diede il **concetto rinnovato incarnandolo nelle nostre vite**.

Noi che ci attaccavamo alle nuove idee germogliate dai laboratori ideologici di quegli anni come a creature partorite dal nostro travaglio, venivamo subito messi di fronte alle contraddizioni palesi nella chiusura che quelle certezze determinavano in noi, nel nostro atteggiamento verso gli altri e verso la realtà.

Eravamo **noi i ricchi che non sarebbero passati dalla cruna dell'ago!**.

Ne scaturiva l'invito a **farci poveri** cioè senza certezze nè difese, senza la protezione delle ideologie a nascondere la nostra fragilità, disposti ad accettare **la sfida del dubbio come metodo di ricerca**.

Anche nelle questioni di fede, non l'ho mai sentito dare niente per scontato, **nessuna verità di fede** era tale per lui se non passava attraverso il vaglio dell'esperienza e della vita.

Non si può credere nulla che non sia in grado di vivere.

In questo mi faceva ricordare nel testamento di Don Milani quella

frase in cui lui confessava di aver amato i suoi ragazzi più di Dio, ma era sicuro che Egli gliel'avrebbe ascritto a credito.

Don Marino era uno spirito libero e fondamentalmente pragmatico; non credo avesse grande simpatia per la politica perchè era un conoscitore attento dell'animo umano e della sua fragilità, ma era convinto della necessità di darsi degli **strumenti efficaci** per perseguire e realizzare i progetti.

Ci aiutò a capire che **fede e politica** non sono in contraddizione se si innervano l'una nell'altra in spirito di verità.

Si faceva fatica a stargli dietro nella miriade di cose che lo chiamavano all'azione; qualche volta poteva dare l'impressione di essere un gran casinista, un improvvisatore folle che scaricava sulle spalle dei cirenei di turno le sue straordinarie intuizioni; ma noi siamo qui oggi a testimoniare che insieme a quei ragazzi di allora sono cresciute e si sono sviluppate le opere scaturite dalla sua vulcanica energia, dalla sua **scelta di campo definitiva e totale**: stare dalla parte degli ultimi, dei più svantaggiati, di coloro che sono in vario modo affaticati ed oppressi.

In ciascuno di noi quella scelta di campo si è trasformata in un discrimine fondamentale; nelle mie scelte di vita, come insegnante e come madre, non ho mai dimenticato di farci i conti.

Se qualcosa di questo tesoro di esperienze è passato per mio tramite ai miei allievi e ai miei figli, anche in loro continuerà a fruttificare la vita di Don Marino.

Oppeano, 25.09.2010

Rita Costantini

RIUNIONE CON I FAMILIARI (Conoscere e conoscerci)

Metafora del viaggio

La comunità è luogo complesso nella quale non si abita da soli ma, al contrario, si condivide la quotidianità facendo attività assieme a scopo terapeutico.

La comunità è come una casa, come un luogo agito (dove le azioni sono parlanti) ed è come un viaggio inteso come un percorso di vita, esperienza arricchente attraverso la consapevolezza di quello che si è e di quello che si sta facendo.

La casa, con i suoi spazi (camera, cucina, sala comune etc.) diventa il luogo dove si può appoggiare metaforicamente il proprio zaino (all'interno del quale vi sono le esperienze e i fardelli personali).

Il fare le cose è sempre un impegno che ci porta al concetto di vita e di vitalità sia in situazioni positive che negative.

Il nostro compito come operatori sociali è di poter garantire la restituzione di un bagaglio più completo e più saldo alla realtà.

In tal senso, la comunità, serve a riempire uno zaino con tutto il neces-

sario per affrontare il viaggio: è necessario che lo zaino sia efficace (per ottenere lo scopo proposto) ed efficiente (per utilizzare al massimo le risorse).

Inoltre la metafora dei nostri ospiti richiama la figura e le esperienze dei pellegrini che si radunavano assieme verso la stessa meta.

Realtà GAV:

Cogliamo l'occasione per ricordare la figura di Don Marino Pigozzi fondatore delle realtà GAV e per presentare a quelli che non l'hanno conosciuto, il lavoro che ha svolto per tutta la sua vita verso i bisognosi rispondendo alle loro necessità con i fatti più che con le parole (res non verba) ed insegnando ai suoi collaboratori la responsabilità e la professionalità.

Tale percorso continua ad essere per noi lo scopo principale del nostro lavoro cercando di migliorarci e migliorare il servizio offerto.

Sistema gestione della qualità

E' stato fatto un grande investimento sulla metodologia operativa attraverso la Certificazione Iso 9001 per

la gestione della qualità.

Tale Sistema di Gestione sta garantendo un miglioramento continuo dell'azione del servizio attraverso procedure, protocolli e moduli che vanno ad attestare e a dare evidenza del lavoro che stiamo svolgendo.

-Sul piano riabilitativo viene compilato, una volta all'anno, il piano del trattamento riabilitativo individualizzato (PTRI) per attuare un progetto specifico per ogni ospite all'interno di un progetto più ampio di partecipazione alle attività programmate annualmente.

-Questionario di soddisfazione: in data odierna è stato consegnato ai famigliari presenti il questionario di soddisfazione per favorire il miglioramento continuo della professionalità del personale e del servizio diretto all'ospite. Si sollecita riconsegnarlo nell'apposita cassetta presente in ogni struttura del GAV.

Negrar, 30.11.20010

L'Equipe GAV

L'angolo dell' Umorismo

-Due carcerati durante l'ora d'aria.
Che dici se rientriamo, comincia a nevicare.
Ma che t'importa *tanto* abbiamo le catene.....

-Pierino: Mamma, tu mi chiami sempre il tuo tesoro...quanto valgo per te?
Un milione, caro.
Allora, mamma, *non potresti anticiparmi cento euro?*

Luigi M.

L'angolo della Poesia

Cosa manca ?

*La mente spazia tra sogni fasulli in una solitudine
che mozza il fiato.*

*Che sapore resta di quel caffè, di quella pizza:
tanto amaro...*

*Al cuore manca affetto, ma troppe illusioni,
troppi pianti in gola mozzati, fino a farli esplodere
in folli parole.*

*Ma perchè queste sofferenze intrinseche
se non manca niente?*

*Manca l'amore e la libertà vera,
libertà di essere considerati uomini alla pari, non diversi!*

Rossana A.

Avvisi

- Il giorno 22 dicembre alle ore 18.00, ci troveremo a Cà Paletta per il consueto scambio di auguri e per assistere alla Santa Messa, seguirà lo scambio di auguri e un rinfresco;
- Per ordinare i cesti natalizi con i prodotti della Coop. La Mano 2 rivolgersi a Teresa: n. tel. 0458343217.

La redazione augura a tutti i lettori, un Buon Natale e un felice Anno Nuovo